



Prandelli, dopo aver provato diverse soluzioni offensive nei primi impegni della sua gestione, ha capito di non poter fare a meno dell'ex parmense, che fu invece uno dei bocciati da Lippi dodici mesi fa, uno dei tanti errori che costarono agli azzurri una prematura eliminazione al Mondiale.

Il nuovo corso della nazionale, quello di rinunciare agli over 30, con l'eccezione di Buffon (ieri, di fatto, spettatore non pagante) e Pirlo, privilegiando i giocatori giovani e soprattutto gli uomini di qualità, permette finalmente di vedere una squadra che sa regalare momenti di buon calcio. Con l'uscita prematura di Alberto Aquilani per una ferita alla testa, l'ingresso di un muscolare come Nocerino ha fatto spostare nelle vesti di centrocampista offensivo un elemento come Montolivo che prova sempre a giocare di prima e ad inventare. Sugli esterni, due stantuffi come Maggio e Balzaretti hanno garantito una spinta continua, così Chiellini e il recuperato Ranocchia sono stati gli unici elementi che non avevano licenza di offendere in una

Pepito da Barcellona Giuseppe Rossi ad un passo dal passaggio con i blaugrana

squadra che, quando attaccava, spesso lo facevano anche con sette giocatori. E quando gli azzurri hanno cambiato pelle, con l'ingresso di Pazzini per un applauditissimo Cassano, anche il nuovo entrato ha timbrato il cartellino, confermandosi rapace d'area di rigore che non fallisce mai l'occasione buona.

La modestia tecnica dell'Estonia ha certamente agevolato gli azzurri, ma siccome questa nazionale a ottobre aveva saputo vincere in Serbia, considerare la partita di Modena alla stregua di un galoppo contro un avversario di quarta fascia sarebbe ingeneroso, oltre che sbagliato. Martedì, nell'amichevole di Liegi contro l'Irlanda del Trap, ultimo impegno della stagione 2010/2011, è presumibile che Prandelli dia spazio a chi ieri è rimasto in panchina o ha giocato poco come Giovinco e Pazzini: la sensazione è che a dodici mesi dall'Europeo la nuova Italia stia prendendo forma, con Prandelli che intende battere la strada della qualità e dei giovani. Sono immaginabili new entry, specie se il campionato saprà far emergere volti nuovi, ma in questo gruppo ci sono una quindicina di giocatori che possono dirsi sicuri di far parte della spedizione che nel 2012 volerà in Polonia e Ucraina. ♦

Intervista a Lorenzo Minotti

«Amarcord Omolade ma c'è molto da fare contro il razzismo»

L'ex giocatore del Treviso ricorda l'episodio di 10 anni fa quando la squadra si tinse la faccia di nero per solidarietà al compagno: «La paura viene messa in circolo dall'alto»

LORENZO LONGHI

TREVISO
sport@unita.it

Domenica 27 maggio 2001. A Terni, il Treviso si gioca la salvezza in serie B quando, al 22' della ripresa, Sandreani fa debuttare un 17enne nigeriano, Akeem Omolade. Sugli spalti, dal settore ospiti, parte un coro infame: «Il nero non lo vogliamo». La prima vera azione antirazzista del calcio italiano comincia da lì. Lorenzo Minotti, colonna del Parma di Scala, ex nazionale e oggi ds del Cesena, giocava nel Treviso ed è lui a ripercorrere un gesto che, a distanza di 10 anni, è difficile da dimenticare: la settimana dopo, in campo contro il Genoa, andarono 11 ragazzi con il volto dipinto di nero.

Minotti, ricorda?

«Sì, perfettamente. In campo a Terni non ci accorgemmo dell'episodio, perché i nostri tifosi erano pochi in uno stadio pieno e la partita era decisiva. Negli spogliatoi, poi, ci rendemmo conto di ciò che era accaduto: il dispiacere per non avere saputo leggere quella situazione fu tale che decidemmo di rimediare».

Per Omolade fu un esordio da incubo.

«Non era ancora maggiorenne e un debutto così lo aveva segnato. Al martedì, quando ci ritrovammo, reagimmo».

Come dare un messaggio tanto importante?

«Canalizzarlo non era facile. Si pensò ad una maglietta, ma non sarebbe stato sufficiente. Serviva qualcosa di maggiore impatto. Poi Roberto Murgita (attaccante della squadra, ndr) ebbe l'idea: dipingerci la faccia di nero».

MOTOGP



Barcellona, Edwards cade ed è fuori gara Stoner re delle libere

BARCELLONA ■ Colin Edwards, il pilota statunitense caduto durante il secondo turno di prove libere del Gp della Catalogna, ha riportato la frattura della clavicola destra. Il pilota della Yamaha, verrà operato a Barcellona presso la clinica Dexus del dott. Xavier Mir, lo stesso che ha curato in questi anni Jorge Lorenzo e Dani Pedrosa. Con l'assenza di Edwards e di Dani Pedrosa, la Motogp partirà con 15 piloti, già tutti virtualmente a punti. Casey Stoner è stato il più veloce nelle prime libere. L'australiano della Honda ha chiuso in 1.43.918 davanti a Marco Simoncelli (+0.486) e Jorge Lorenzo (+0.725). Quarta piazza per Ben Spies (+0.728), quinta per Andrea Dovizioso (+0.812). Male le Ducati, Valentino Rossi è nono (+0.926) dietro anche al compagno di squadra Nicky Hayden, ottavo(+0.881).

Tutti d'accordo?

«Tutti. L'unico dubbio era che venisse strumentalizzato: già eravamo retrocessi, ci aspettava una contestazione, il rischio che qualcuno la considerasse una pagliacciata c'era. Ma la consapevolezza di fare qualcosa era superiore. Un nostro compagno veneziano, Nicola Marangon, aveva alcuni amici alla Fenice e ci procurò un prodotto di scena, adatto alla situazione. Facemmo tutto dopo la rifinitura pre-partita: allenatore e dirigenti non sapevano nulla».

Entraste in campo. Finì in pareggio, ma vincente voi.

«Non era una giornata facile, portammo avanti l'idea con coraggio e personalità. Ci sono valori trasversali nei confronti dei quali non si può derogare».

L'allora sindaco di Treviso, Gentilini, cercò di "sporcare" il vostro gesto.

«Disse che il nero era il colore della vergogna, visto che eravamo retrocessi. Non ci riuscì: tutta l'Italia parlò di quello che era accaduto e capimmo subito che non avevamo sbagliato. Poi, pochi mesi dopo, la conferma ci arrivò anche dall'estero: ci chiamarono in Germania per una sorta di Oscar del calcio. Era la prima volta che quel premio veniva consegnato a non tedeschi. Il messaggio era passato».

Cos'è cambiato, a dieci anni di distanza?

«Qualcosa è cambiato e sta ancora cambiando, di strada se ne è fatta. Nello sport, e non solo, sento maggiore integrazione».

Eppure, fra cori razzisti e intolleranza diffusa, non sembra così.

«Lo sport, e l'Italia in generale, hanno intrapreso un percorso. Gli intoppi ci sono, i rigurgiti di ignoranza anche: il cammino è lungo e procede anche con il ricambio generazionale. I miglioramenti si notano anche perché i comportamenti stupidi stridono».

Basterà il ricambio generazionale?

«La paura viene messa in circolo dall'alto, non nasce dal basso. Chi, capace di influenzare gli altri, fa demagogia per ottenere obiettivi spiccioli, crea ancora gravi danni. Ma questi sono valori che vanno al di là degli schieramenti politici. È una questione di umanità e ho motivi per essere ottimista. Lo vedo con i miei figli, a scuola: la mescolanza è tangibile ed è vissuta con naturalezza non contaminata da pregiudizi».

Quel 3 giugno 2001 fu una tappa simbolica.

«Omolade entrò nel secondo tempo e segnò la sua prima rete in Italia proprio quel giorno. Sembrò quasi un segnale». ♦